

Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
L E G N A N O

Agorà

- Titolo originale: Agorà
Regia: Alejandro Amenábar
Sceneggiatura: Alejandro Amenábar, Mateo Gil
Fotografia: Xavi Giménez
Montaggio: Nacho Ruíz Capillas
Musica: Dario Marianelli
Scenografia: Guy Hendrix Dyas
Interpreti: Rachel Weisz (Ipazia), Max Minghella (Davo), Oscar Isaac (Oreste), Ashraf Barhoum (Ammonio), Michael Lonsdale (Teone), Rupert Evans (Sinesio), Homayon Ershadi (Aspasio), Sami Samir (Cirillo), Richard Durden (Olimpio)
Produzione: Fernando Bovaira, Álvaro Augustin per Himenóptero, Mod Producciones, Telecinco Cinema, Cinebiss, con la collaborazione di Canal + España
Distribuzione: Mikado
Durata: 126 min
Origine: USA, Spagna, 2009

ALEJANDRO AMENÁBAR

Nato a Santiago del Cile il 31 marzo del 1971, due anni prima della dittatura di Pinochet, Alejandro Amenábar si trasferisce immediatamente in Spagna, a Madrid. Qui trascorre gran parte della sua adolescenza e, dopo essersi iscritto alla facoltà di Scienze della Comunicazione e aver abbandonato gli studi, comincia ad accostarsi al mondo del cinema. Il suo primo cortometraggio, *La cabeza*, lo realizza infatti a 19 anni. Seguono i corti *Himenóptero* (1992) e *Luna* (1995) che, oltre a regalargli una serie di importanti riconoscimenti, sanciscono anche la collaborazione con Eduardo Noriega e Guillermo Fernández Groizard. L'esordio nel lungometraggio avviene nel 1996 con *Tesis*, un thriller-horror ricco di suspense che tocca senza eccessi grandguignoleschi un tema delicato come quello dello *snuff movie*. Premiato con due Goya, miglior regia e sceneggiatura originale, Amenábar comincia a porre le basi della sua carriera. Nel 1997 realizza *Apri gli occhi*, un altro film di genere piuttosto complesso che, attraverso numerosi colpi di scena, destabilizza lo spettatore ponendo in primo piano il subconscio del protagonista. Ispirato in parte a un capolavoro di Alfred Hitchcock, *La donna che visse due volte* (1958), *Apri gli occhi* apre le porte di Hollywood al regista spagnolo. Del film viene infatti realizzato un remake, *Vanilla Sky* (2001), molto meno riuscito dell'originale, che ha per protagonisti Tom Cruise, Cameron Diaz e Penélope Cruz (già presente nella versione spagnola). Sempre nel 2001 Amenábar sbarca nella Mecca del cinema e dirige *The Others*, una ghost story che riprende le atmosfere sinistre e inquietanti degli horror del passato, da *Suspense* a *Gli invasati* (solo per citarne alcuni), amalgamandole con una ricerca del colpo a sorpresa che si rifà, per certi versi, al quasi contemporaneo *Il sesto senso* (M. Night Shyamalam, 1999). Giunto alla ribalta, il regista cileno decide di abbandonare il cinema di genere e di tentare di mettersi alla prova con opere più "autoriali". Con *Mare Dentro* (2004), film sul delicato tema dell'eutanasia che ha per

protagonista uno straordinario Javier Bardem, raggiunge forse il suo apice e, oltre al David di Donatello e all'European Film Award, ottiene un meritatissimo Oscar per la migliore pellicola straniera. Dopo alcuni anni di silenzio, nel 2009 realizza *Agorà*, presentato fuori concorso a Cannes, film che racconta la lotta della giovane greca Ipazia (Rachel Weisz) contro il fondamentalismo religioso.

AGORÀ: RAGIONE E FONDAMENTALISMO

Agorà è il termine con il quale nella Grecia antica si indicava la piazza principale della *polis*. Centro della città dal punto di vista economico e commerciale, con il passare del tempo divenne anche il punto di riferimento religioso, poiché vi si trovavano i luoghi di culto della divinità protettrice, e politico, in quanto sede della democrazia espletata attraverso le assemblee dei cittadini. Un titolo quindi fortemente evocativo quello scelto da Alejandro Amenábar per rappresentare la vicenda della filosofa Ipazia, vissuta nell'Alessandria del IV secolo d.C. dilaniata dalle lotte religiose tra cristiani e pagani. Partendo dal biopic, il regista cileno si fa portatore di un significativo messaggio di tolleranza, non soltanto religiosa. Nel film vengono raccontati una serie di soprusi: quelli dei cattolici sui pagani, quelli degli uomini sulle donne e, non da meno, quello della forza sulla scienza e la ragione. La figura di Ipazia diventa sostanzialmente una metafora della ragione, un esempio di sensatezza in un contesto politico e sociale all'interno del quale sembra prevalere la brutalità e la prepotenza. Ad Amenábar non interessa tanto l'episodio in senso stretto quanto una riflessione più ampia sul tema della libertà, che deve essere garantita a ciascun individuo. Proprio per questo sorprendono le numerose polemiche che hanno accompagnato il film, tacciato di una rappresentazione scorretta dei primi cristiani e, più in generale, di una tendenza del regista a contrapporsi in maniera polemica alla religione cattolica (forse anche per il precedente di *Mare Dentro*, che aveva una presa di posizione ben precisa sul tema dell'eutanasia). In realtà *Agorà* vuole essere un attacco a tutti i tipi di fondamentalismo e a tutte le forme di ottenebramento della ragione. Ed è proprio la complessità del messaggio che Amenábar ci vuole veicolare il pregio e, allo stesso tempo, il principale difetto del film. Studiato nei minimi particolari, sia scenografici che più strettamente tematici, *Agorà* funziona proprio per la tendenza ad accumulare molti temi: dalla filosofia alla cosmologia, passando attraverso la religione, la storia e persino la politica. Il personaggio di Ipazia, seppur eccessivamente monodimensionale, diventa poi la rappresentazione ideale della figura pre-illuminista e acquista una maggiore valenza proprio perché interpretato da una donna (un'efficacissima Rachel Weisz). Ciononostante, il continuo accumulamento di spunti finisce col togliere forza ad alcuni aspetti del film che rimangono inevitabilmente in secondo piano. Ne risulta penalizzata soprattutto la storia d'amore tra la protagonista e lo schiavo Davo che viene soverchiata dalle molteplici variabili portate sullo schermo dal regista. *Agorà* però, pur con i suoi innegabili difetti, conferma le capacità di Amenábar, un cineasta con una precisa idea di cinema che ha il coraggio di cambiare e quindi di rischiare.

A cura di Sergio Grega